

Plastica: ecco perché è vitale per la nostra società -

Uno scrittore-chimico spiega che non ha senso demonizzare questo materiale Il suo impiego negli imballaggi però andrebbe regolamentato - Marco Malvaldi

Nel meraviglioso *La versione di Barney*, il capolavoro di Mordecai Richler, il protagonista, lamentandosi del proprio inesorabile declino fisico dovuto alla vecchiaia, diceva «Adesso che mi hanno anche messo un'anca in plastica, gli ambientalisti mi negheranno il diritto alla sepoltura». Probabilmente ci arriveremo. Non per colpa di Barney, però, perché il suo è uno dei casi in cui è difficile fare a meno di questo materiale.

Marco Malvaldi, chimico e scrittore

Trenino molecolare

Da un punto di vista chimico, una plastica è un polimero — praticamente una sorta di trenino molecolare — ma con due differenze. Primo, al posto dei vagoni ci sono delle molecole; secondo, queste molecole sono molte, molte di più dei vagoni di un treno. Una tipica plastica che conoscono tutti — il polietilene ad alta densità, o HDPE, che avvolge il nostro nuovo spazzolino da denti — è formata da qualche decina di migliaia di unità molecolari. Per dare l'idea, un treno fatto da diecimila vagoni non avrebbe nessun bisogno di partire per portarci da Firenze a Milano, visto che coprirebbe l'intera tratta semplicemente stando fermo...

I polimeri, queste lunghe catene di molecole, non sono nate nei laboratori di noi chimici cattivi; la natura è maestra in polimerizzazioni e produce una notevole quantità di polimeri di ogni tipo, strutturali come la cellulosa, che è un polimero del D-glucosio, o liquidi come il caucciù, la resina degli alberi di Hevea Brasiliensis. A differenza dei polimeri di sintesi, però, i polimeri naturali hanno solitamente una caratteristica molto importante: sono biodegradabili, ovvero possono essere smontati e ricondotti al loro stato originario di vagoni singoli da batteri e altre specie viventi.

La civiltà della plastica

Ora, un materiale non è necessariamente cattivo per il fatto di non essere biodegradabile, o di esserlo molto poco: se tale materiale serve per costruire una casa, o deve custodire delle scorie nucleari, per esempio, io questo materiale lo vorrei più duraturo possibile. In effetti il cemento, un ingrediente abbastanza fondamentale per i nostri edifici, non è affatto biodegradabile. Così come non sono biodegradabili le migliaia di chilometri di guaine isolanti che avvolgono e ricoprono, in ogni angolo del mondo, i cavi elettrici. Già, l'isolamento elettrico. La nostra vita negli ultimi cento anni si è sviluppata in gran parte grazie alla possibilità di usare l'elettricità come mezzo per trasportare energia — un computer a carbone sarebbe molto più inquinante del mio laptop, e sarebbe difficile portarselo dietro per lavorare in treno. Questo ha reso possibile cosucce come l'illuminazione elettrica, gli elettrodomestici, i computer. Fare un impianto isolante in legno sarebbe molto più laborioso — e rischierebbe di bruciarsi.

In pratica, la nostra civiltà così come la conosciamo non ci sarebbe stata, senza la plastica.

Packaging, che spreco!

Ma, al tempo stesso, il mondo in cui viviamo rischia di ritrovarsi inquinato senza via di scampo, a causa della plastica. In che modo si può risolvere il problema? Una via ci viene suggerita proprio dai possibili utilizzi della plastica. La produzione mondiale di polimeri cresce a ritmo esponenziale (intendo matematicamente esponenziale, cioè come l'anno in corso elevato a una potenza maggiore di uno) ma solo una minoranza di questa produzione viene impiegata per scopi strutturali, cioè per costruire edifici, macchinari industriali o componenti. La maggior parte della plastica da noi prodotta (nel 1990 erano cinquanta milioni di tonnellate l'anno, nel 2015 quasi il triplo) viene usata per il packaging. Per fabbricare confezioni che poi si buttano via. Proprio qui sta il rovescio della medaglia: perché, attualmente, solo il 9% della plastica che buttiamo viene riciclata, e circa il 12% viene incenerito. Ci rimane sul gobbo un 79% di roba che, semplicemente, buttiamo via.

Non è un problema facile, ma se è vero che il riciclo e il riutilizzo della plastica che buttiamo via è un problema che va affrontato, credo personalmente che si possa agire anche a monte, e che l'utilizzo della plastica per scopi non strutturali andrebbe severamente regolamentato e, in certi casi, semplicemente proibito.

Rivestimenti in plastica: la sfida è renderli più durevoli

Fondata 20 anni fa, Cier - impresa che ricicla imballaggi di plastica - si sta espandendo e, nonostante le offerte, non ha alcuna intenzione di lasciare l'Italia: «qui ha investito la sua vita nostro padre e qui daremo un futuro ai nostri figli» spiega l'amministratore unico Palmino Di Giacinto

di Nicola Catenaro

Palmino Di Giacinto, Amministratore Unico Cier (Foto Nicola Catenaro)

Un po' di luce nella terra martoriata. L'Abruzzo rinasce anche grazie a un'azienda come la Cier, che ricicla imballaggi di plastica e fa tornare alla vita ciò che per tutti è un rifiuto. Nata venti anni fa, è una realtà produttiva che oggi fattura trenta milioni di euro e ha settanta dipendenti.



Investimenti

Ad aprile ne arriveranno altri venticinque per avviare il nuovo stabilimento, dedicato solo al «food». Qui si realizzeranno esclusivamente imballaggi in plastica Pet, una pellicola rigida che viene trasformata («termoformata» è il termine corretto) dalle aziende alimentari per realizzare vaschette e contenitori per carne, formaggi, salumi, frutta, verdura, pesce, pasta, dolci e ogni genere di cibi destinati agli scaffali dei supermercati. «Siamo stati i primi in Italia – spiega l'amministratore unico, Palmino Di Giacinto - a ricevere dall'Efsa, l'Autorità europea per la sicurezza alimentare, il parere favorevole per il riciclo di un tipo di Pet idoneo al contatto alimentare. Grazie ai nostri investimenti nella ricerca, questo prodotto è anche in grado di conservare meglio e più a lungo i cibi».

Economia circolare

La Cier ha in programma un investimento complessivo di 25 milioni di euro per il nuovo capannone, che sorgerà a quasi un chilometro dalla sede attuale. Le linee produttive sono state quasi tutte installate. Si parte con i neoassunti, che hanno già completato le ore di formazione, ma entro il 2020 si aggiungeranno altre quindici unità. «Facciamo quella che si chiama economia circolare – sottolinea Di Giacinto -, acquistiamo ciò che andrebbe a finire nell'immondizia e ne facciamo un prodotto nuovo. Siamo felici di contribuire in questo modo a salvare in parte i nostri mari da abitudini incivili. Se la plastica va a finire nell'acqua, è perché qualcuno ce la porta».

Delocalizzazione? No, grazie

I Di Giacinto hanno respinto la lusinga di aprire sedi fuori dall'Italia. «Avremmo potuto perché abbiamo ricevuto proposte dalla Serbia, dal Belgio e persino dal North Carolina – spiega l'amministratore – ma non ci interessano. Le collaborazioni con l'estero resteranno tali». Il rifiuto di scorciatoie o agevolazioni si estende anche ai contributi pubblici. «Preferiamo farcela con le nostre forze. E continuiamo a puntare sul nostro territorio, dove c'è di sicuro la migliore tecnologia. Affrontiamo costi più elevati che in altri Paesi europei, ma qui ha investito la sua vita nostro padre e qui daremo un futuro ai nostri figli. Neanche la burocrazia ci impedisce di fare un prodotto di cui possiamo andare fieri».

Una storia di famiglia

Quella della Cier è la storia di una famiglia, più che di un'azienda. Il fondatore, Pasquale, settantenne ancora in attività «con il pallino di trasformare in qualcosa di utile tutto ciò che si butta» dice il figlio Palmino, investì soldi già alla fine degli anni Settanta nel settore del riciclo di metalli e plastiche con le imprese Metalferro e Sarrme. Nel 1998, l'intuizione di sfruttare la plastica usata in casa portò alla nascita della Cier. Che, oggi, è al vertice delle aziende del settore in Italia e vede impegnati anche gli altri figli: Sandra, che collabora nell'amministrazione, e Luca, che si occupa del commerciale. Insieme alla Cier, altre sei aziende di famiglia compongono il DG Group, una forza industriale che macina un fatturato di oltre 50 milioni l'anno e conta circa 350 dipendenti.

Riciclo e territorio

Familiare la gestione, eclettico lo spirito. A pochi chilometri dagli stabilimenti, sorge l'azienda agricola di 800 ettari con cui i Di Giacinto producono olio, frumento, mais, pasta biologica, carne. «Amiamo questa terra e non ce ne separeremo mai. Qui vogliamo reinvestire tutto ciò che guadagniamo». Nella vallata del Vomano, lungo una delle suggestive strade che collegano la costa teramana al Gran Sasso, la Cier è una di quelle aziende nate e cresciute accanto alle vigne, vicino ai terreni agricoli, all'ombra delle colline e della montagna. Gli abruzzesi non si sono mai arresi, neanche al terremoto, perché abituati a rimboccarsi le maniche e a guardare sempre avanti.

Dal tondino alla differenziata: l'arte dell'economia circolare Il caso Montello: alla fine degli anni '90 l'azienda è passata dalla siderurgia al riciclo di plastica e rifiuti organici, raddoppiando i dipendenti e continuando a crescere

di Marcello Parilli

Roberto Sancinelli durante una visita guidata alla Montello a pochi chilometri da Bergamo

Nel Dna dei bergamaschi sono iscritti i codici della gente di montagna, tenace, resistente, pratica, ma anche abituata a cambiare idea e prendere in fretta una decisione in base al mutare del meteo, un po' come chi va per mare. È quello che è successo a metà degli anni 90 alla Montello, azienda siderurgica dal solido fatturato (all'attivo 800 mila tonnellate all'anno di tondini per cemento armato), a 15 Km a est di Bergamo.

«Il Pirellone di Milano è stato costruito coi nostri tondini, così come buona parte degli aeroporti di Francoforte e Monaco di Baviera — racconta il fondatore e presidente Roberto Sancinelli — ma io avevo capito che Cina e Turchia, che avevano bisogno di prodursi in casa acciaio e cemento per le proprie infrastrutture, ci avrebbero messi in ginocchio nel giro di poco». Nello stesso periodo vicino a Milano chiuse la discarica di Cerro Maggiore e il sistema di raccolta dei rifiuti lombardo andò in crisi. «Mi chiamò Formigoni, che era presidente della Regione ma anche commissario per i rifiuti, e mi chiese se potevamo ospitare temporaneamente nei nostri piazzali i sacchi destinati a essere smaltiti in Svizzera. Accettai». La cosa durò un anno, e a Sancinelli, che ogni giorno vedeva uscire dalla Montello un treno pieno di spazzatura, si accese la lampadina. «Buttar via tutto quel ben di Dio mi sembrò una follia e capii che quella del riciclo poteva essere il nostro futuro. Cominciammo i primi test su impianti autocostruiti e alla



mezzanotte del 31 gennaio 1996 la Montello avviò la sua ultima colata d'acciaio. Poi siamo partiti a pieno regime, e dal 2000 abbiamo investito in nuovi impianti 300 milioni di euro».

I numeri della nuova attività parlano di una scommessa stravinta: oggi la Montello ha raddoppiato i suoi dipendenti (sono 662) e tratta ogni anno 200 mila tonnellate di rifiuti plastici, più o meno quelli prodotti da 8 milioni di abitanti, mentre è in crescita (vedi boxino a lato) l'altro grande business dell'azienda, il riciclo di rifiuti organici. «Ormai si è capito, i rifiuti non sono più un problema ma una risorsa. Noi raccogliamo tutta la plastica della differenziata (l'80% viene dalla Lombardia), che siano bottiglie, flaconi di shampoo o detersivo, cassette per frutta e verdura, sacchetti, contenitori di cibo, plastiche miste etc. Poi alcune macchine sofisticate la suddividono per famiglie di polimeri e colori (arriviamo al 96%), mentre l'altro 4% viene separato a mano. Quindi la materia viene triturata, lavata, ammorbidita a 230° e poi pressata in scaglie e granuli (metà vengono esportati, ndr) che possono essere utilizzati per realizzare nuovi manufatti. È la famosa economia circolare, alla fine ricicliamo l'80% di quello che entra. Nessun altro in Italia arriva a queste percentuali. Il 20% di scarti, troppo eterogeneo per essere riciclato, viene purificato dal pvc e venduto come combustibile solido secondario alle cementerie al posto del carbone. Le lattine finiscono invece alle fabbriche di alluminio».

I nuovi flaconi per detersivo, per esempio, sono riciclati al 100%, mentre i contenitori alimentari, secondo la legge, avranno la parte interna, quella a contatto con cibi o bevande, realizzata con plastica vergine, quella esterna con materia riciclata.

La Montello è diventata anche un'azienda virtuosa: funziona con energia autoprodotta, riutilizza tutta l'acqua delle lavorazioni, svolge opera di alfabetizzazione sulle numerose scuole in visita, ed è alla ricerca costante di nuovi business. «L'economia del futuro non si baserà più sulla finanza. Tornerà ai prodotti e ai servizi che servono realmente alle persone e che saranno realizzati secondo quelle modalità green che attirano così tanti giovani in questo settore — conclude Sancinelli, che ha due figli che lavorano in azienda —. Per esempio, stiamo lavorando alla produzione di metano liquido, che consentirà a un Tir di fare 1.200 Km con un pieno risparmiando il 30%. Oppure a procedimenti chimici che permetteranno di usare la plastica da riciclo anche per le confezioni dei farmaci e i contenitori del cibo. Ma è vitale che tutto il settore segua logiche rigorosamente industriali, basate sulle economie di scala e sull'innovazione tecnologica. E nessuno può farlo meglio dei privati».

da <http://www.corriere.it/> "Corriere della Sera" 15 marzo 2018